

Si potrebbe dire che la situazione della nostra scuola, da diversi anni, è molto difficile da definire con precisione; i giudizi che se ne danno sono tinti dei più vari colori, e vanno dalla definizione di "bailamme", data sbrigativamente da molti e non senza ragione, al giudizio di "fecondo e travagliato divenire", formulato da qualche fantasioso politico (o dal pedagogista suo reggicoda) con la solita borsa retorica. Uno degli aspetti che inquieta di più è che, in tutto questo clamore, anche i provvedimenti più gravidi di conseguenze e di peso per l'educazione dei nostri figli passino spesso inosservati, nella caterva di discussioni, di interventi, di promesse, di contese e di contestazioni; ed a questo proposito io penso che uno dei provvedimenti più negativi sia quello adottato da una Regione, con l'introduzione dei giornali quotidiani nelle scuole.

Già sono sospetti i peana trionfali che una certa parte politica ha elevato quando il provvedimento è stato preso, dopo molte discussioni; e ancora più inquietanti sono le lodi che alcuni personaggi (compreso il Ministro competente) hanno fatto alla Tv di Stato di questa che, come tante, è stata chiamata una "svolta storica" della nostra scuola. Il mio parere è che si tratti di una svolta, ma che essa non conduca a tutti quei mirabolanti risultati positivi che sono stati proclamati. Ritengo che sia bene ripensare alla situazione, anche perché vi sono forti pressioni affinché questa innovazione (naturalmente qualificata come "democratica e progressista") sia adottata anche da altre Regioni; e penso che chi ha interesse e

responsabilità nella educazione dei giovani debba meditare sulla questione e debba pensare ad un intervento organizzato, per vedere di rimediare al male, nei limiti del possibile.

le motivazioni dei politici

Penso anzitutto che sia utile ricercare le ragioni e i motivi che hanno indotto certe parti politiche a volere con tutte le forze questa svolta, e hanno condotto queste stesse parti ad esultare quando essa è avvenuta.

Invero è abbastanza naturale che anche la gente comune si domandi se è proprio un progresso il fatto che i nostri giovani al posto delle poesie di Dante, Petrarca, Leopardi leggano i discutibili versi di un Turoldo; oppure al posto delle considerazioni di Socrate sulle leggi, sui doveri, sull'uomo siano portati a meditare sulle fumose pagine di un Alberoni; oppure che al posto della prosa del Manzoni leggano le plumbee novelle di un Alberto Pincherle (in arte Moravia) oppure la scipitissima prosa di qualche sua Ninfa Egeria, e così via.

Prospettive cosiffatte, anche ad una prima considerazione, appaiono tristi e ridicole al tempo stesso; ma è lecito domandarsi con quale diritto, in forza di quale investitura i giornalisti presumano di entrare nelle scuole e di influire, *anche* con que-

sto mezzo (come se ce ne fosse bisogno!) sui giudizi, sui sentimenti, sulla mentalità, ed in definitiva sull'anima dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Cercheremo quindi di analizzare le ragioni che hanno spinto certe parti politiche a premere in questa direzione, e la oceanica insipienza, per non dire altro, che ha condotto altre parti politiche ad accettare supinamente l'iniziativa. Per ora incominciamo a domandarci quale sia la lingua, quale la morale, quale la storia e la cultura che i giornali possono insegnare ai giovani, e quali siano le conseguenze più remote sulla formazione dei nostri figli di questo magistero.

scempio linguistico

Per quanto riguarda la prima domanda, la risposta non può essere che desolatamente allarmata. Si rabbrivisce al pensiero che non basti l'alluvione di quello che qualcuno ha qualificato come "sinistrese con accento Rai-ese" (pare diventato il gergo comune di tutti coloro che parlano alla Televisione di Stato), infarcito di sgrammaticature, che ignora la logica, la sintassi e il congiuntivo; un gergo che ci propina quotidianamente dei fiori come « È meglio che vado », oppure « Capace che domani » e altre piacevolezze. Non basterà ascoltarle, ma i nostri figli dovranno anche leggerle

queste cose, e le impareranno, leggendo la lingua giornalistica; una lingua piena di sostantivi o di aggettivi dal significato grottescamente stravolto (come *ottica* o *piattaforma* oppure l'onnipresente *corretto*) infarcita di aggettivi vucai o bolsamente esagerati, in cui ogni avvenimento anche solo un poco fuori dall'ordinario è *agghiacciante* oppure *allucinante* quando non è *eclatante*; in cui ogni personaggio un poco inconsueto è *grosso*; una lingua in cui ci si esprime a base di *killer*, *partner*, *partnership*, *leader*, *leadership*, *premier*, *staff*, *sketch*, *show*, *showman*, *sponsor*, *sponsorship*, *escalation*, *mass media*, *black out*, oppure si costruiscono degli ibridi mostruosi, come *underventuno* oppure *overdose* e così via, per decine e decine di vocaboli mostruosi o stranieri perfettamente inutili; una lingua fatta di pagine e pagine di titoli stravaganti o stupidamente enfatici, in cui quasi sempre il verbo viene prima del soggetto (come *Ha toccato quasi il chilometro la passeggiata di Wojtyla*, o anche *Fanno strage i killer al summit dei boss*).

A questo proposito ricordo una animata discussione che ho avuto con un collega universitario, il quale, durante una sua conferenza, aveva usato il vocabolo *ap-tacare* (sic!); alle mie rimostranze il sullodato collega rispose che non esiste nella lingua italiana un verbo che possa rendere il significato del verbo inglese *to uptake* nel preciso senso in cui lui voleva usarlo. Io sono ancora oggi convinto del contrario, ma sono anche disposto ad accettare provvisoriamente il fatto che la scienza, nel suo rapidissimo progresso, sia costretta a costruire dei simboli linguistici nuovi, o ad adottarne degli altri presi da una lingua straniera. Ma purtroppo, fin dai tempi di Caino, l'assassinio è su questa terra, e l'uomo che si macchia di questa colpa ha un nome preciso in tutte le lingue; e il delinquente che uccide per denaro è pure qualificato con un vocabolo preciso in ogni lingua: in italiano, per esempio, si chiama

"sicario", e non c'è nessun bisogno di chiamarlo *killer*.

È chiaro che si potrebbe proseguire su questo tono per molto tempo, mettendo alla berlina la goffa ignoranza, la pigrizia e in definitiva la maleducazione di coloro che non sanno o che non vogliono scomodarsi a cercare le parole italiane che rendono perfettamente l'idea che essi vogliono frettolosamente e superficialmente esprimere con un termine straniero. Ma non voglio insistere su questo punto e mi limito a una sommessa osservazione: si fa un gran parlare di ecologia, e bisogna ammettere che alcune delle argomentazioni su questo soggetto sono incontestabili. Ma vorrei anche aggiungere che molte pagine di giornali, infarcite di inutili spropositi e di termini stranieri, mi danno la stessa nausea e lo stesso disgusto che mi dà lo spettacolo indecoroso di un bel prato alpino insudiciato con cartacceunte, con lattine vuote e con altri innominabili rifiuti.

Di conseguenza mi scopro a volte a vagheggiare una politica di ecologia linguistica per il rispetto della nostra lingua naturale, analoga e forse più urgente e utile delle varie campagne ecologiche per il rispetto dell'ambiente naturale in cui viviamo. Credo infatti che il riguardo per la nostra lingua sia un segno di buona educazione e di animo coltivato, cortese e riguardoso del prossimo e della nostra storia comune; e credo inoltre che la cortesia e la buona educazione non dimostrino affatto un rispetto ipocrita di regole esteriori e di inutili convenzioni; ma che esse siano segno di rispetto per l'uomo, e prima di tutto per le proprie radici culturali, per ciò che la nostra stirpe ha dato al mondo e a tutta l'umanità.

Con questo atteggiamento non si vuole racchiudersi in provincialismo di maniera, ma semplicemente affermare la nostra genuina personalità e i valori che la nostra civiltà ha costruito e conservato; senza la pretesa assurda di considerarli superiori a tutti gli altri, ma tuttavia senza prostituirli, come molti igno-

ranti e maleducati fanno tutti i giorni dalle pagine dei giornali. Mi pare quindi legittimo domandarsi se sia proprio un bene che i nostri figli siano esposti, anche nella scuola, a questa cascata di immondizie verbali, a questa ripugnante mostra di maleducazione che è rappresentata dal gergo di molti giornalisti. Vorrei domandarmi se non sia invece necessario fare tutto il possibile perché i nostri figli vedano, almeno a scuola, come sia possibile scrivere e parlare in italiano decente, con chiarezza e precisione, senza cedere in nulla a queste sciocche mode linguistiche; che si possano difendere i valori della nostra civiltà, e in particolare la nostra lingua, senza far concessioni alla pigrizia e all'ignoranza. Vorrei domandarmi se non sia bene cercare di conservare almeno una piccola oasi nella quale i nostri figli e nipoti siano salvati dalla marea montante di volgarità e di stupidità che potrebbe sommergerci senza rimedio.

deformazione morale

Ci siamo domandati quale sia la lingua che i giornali insegnano e insegnerebbero ai nostri figli se fossero letti assiduamente nelle scuole, e penso che la risposta discenda abbastanza chiaramente dalle cose dette. Ma si potrebbe pensare che i valori rappresentati dal rispetto per la lingua siano ovviamente secondari di fronte a quelli rappresentati dalla formazione morale dei giovani; anch'io infatti penso che preferirei avere un figlio che parla male ma si comporta bene, piuttosto che un ipocrita che rispetta esteriormente tutte le regole della buona educazione ma agisce male moralmente. Siamo quindi a domandarci se veramente la introdu-

zione dei giornali nella scuola possa essere considerata come un progresso per la formazione morale dei giovani.

A questo proposito penso che non sarà male ricordare agli immemori e presentare agli ignari che non hanno vissuto in prima persona il periodo fascista, il fatto che il capo di quel regime era in origine un giornalista di professione; che esisteva uno stuolo di suoi colleghi, a lui sottomessi e ubbidienti; che queste persone hanno dato ampiamente spettacolo di sé, e hanno mostrato ciò che erano, cioè gazzettieri venduti, leccatori di stivali del capo, applauditori a comando, inventori e seguaci di mode culturali e intellettuali.

A quei tempi esisteva un apposito ministero della Stampa e propaganda, che venne in seguito denominato ministero della Cultura popolare e che viene oggi richiamato con la sigla "miniculpop". Noi oggi sorridiamo leggendo le direttive che il ministero fascista inviava ai servi del regime, per mezzo di quelle famigerate "veline" che fanno tanto spesso le spese delle grasse risate degli antifascisti di vocazione subitanea; ma dovremmo ridere meno pensando che, se c'era un segretario del partito che diramava le "veline", c'era pure uno stuolo di giornalisti che ubbidivano alle stesse, e che ne hanno riso pubblicamente soltanto *dopo*, quando hanno potuto sbeffeggiare impunemente il potere di quegli uomini dei quali avevano prima leccato zelantemente gli stivali.

Mi guardo bene dall'insinuare, o anche solo dal pensare che coloro i quali scrivono oggi sui giornali siano della stessa razza di quelli: tutti sappiamo infatti che quella fauna è morta, almeno in Italia, il 25 aprile 1945; ma siamo proprio sicuri che essa non darà più alcun segno di rinascita? Vale la pena di tener presente che ci sono molti volti del potere e che molte sono le maschere sotto le quali esso può nascondersi: vi è il potere del denaro, il potere politico, il potere delle mode e delle correnti cosiddette "culturali", il potere

di quelli che dominano i mezzi di comunicazione di massa e che possono costruire le effimere glorie delle quali molti uomini appaiono tanto assetati...

Molti di noi, per esempio, hanno vissuto il periodo della contestazione studentesca del 1968 nella scuola; in questo periodo chi avesse osato dire che il pensiero di Marcuse non era proprio l'ultima parola in fatto di filosofia avrebbe rischiato la lapidazione (anche nel senso fisico del termine), e chi avesse elevato dubbi sulla saggezza politica del compagno Mao Tse Tung sarebbe stato considerato, come minimo, un paria da relegare nel ghetto. Va da sé che ben pochi di costoro avevano letto Marcuse, o conoscevano qualche cosa del pensiero di Mao, al di fuori di quelle frasette, al livello di minorenni sottosviluppato, che circolavano nel sacro libretto rosso; meno ancora conoscevano questo pensiero i giovani che costoro aizzavano o secondavano, con una campagna maligna di odio e di assurda violenza di cui ancora oggi godiamo i frutti. Naturalmente, i giovani non possedevano la nostra esperienza, non avevano il nostro ricordo delle frasi del "duce" che ci inseguivano da ogni muro e ci ossessionavano; quindi essi non potevano accorgersi del fatto che si facevano abbinolare come i loro padri che essi qualificavano come "fascisti". Ma tra coloro i quali aizzavano i giovani e pontificavano dalle pagine dei giornali, diversi erano vissuti nell'epoca fascista; tuttavia costoro non sapevano, o non volevano fare il raffronto anche troppo facile, tra l'atmosfera di violenza fisica e culturale che vigea a quell'epoca e quella che veniva creata sulle piazze del Paese, scatenando i giovani come truppe d'assalto. Ed anche tra gli uomini politici che adulavano e vezzeggiavano i giovani e che, al tempo loro, da giovani, avevano cantato gli inni fascisti, ci fu chi dimenticò che l'inno ufficiale del fascismo era *Giovinazza, giovinazza*.

idoli infranti

Oggi non è più un peccato mortale il dire che Mao ha sbagliato; oggi lo dicono gli stessi cinesi, o almeno lo dicono quei cinesi che oggi hanno il potere e che quindi, secondo certe ideologie, sono in possesso della verità da imporre agli altri; non si esclude quindi che domani il compagno Mao possa ritornare ad aver ragione e che il suo verbo ritorni ad essere la verità. Da parte sua, Marcuse è sparito dalla circolazione e molti giovani ne ignorano persino il nome. Per parlare di cose più vicine a noi, chi ha seguito, per esempio, le trasmissioni della radio e della televisione, chi ha letto i giornali in occasione del terremoto che ha devastato una regione del nostro Sud ha potuto rendersi conto dell'imponente lavoro di manipolazione della opinione, di semina di odio, di rabbia, di rancore che molti giornalisti hanno svolto, alle spalle di quelle popolazioni, che avevano avuto la disgrazia del terremoto e che hanno poi avuto anche l'altra disgrazia di vedere calare su di loro questa massa di avvoltoi, che suggerivano le proteste, le deprecazioni, che arrivavano perfino a mettere nelle loro bocche parole di gergo sinistrese ("le gravi carenze delle infrastrutture") che quei poveretti non avrebbero mai pronunciato da soli, e delle quali ignoravano l'esistenza ed il significato. In quella triste occasione è entrata in piena attività la squadra dei giornalisti esperti nel "gestire" (come dicono loro) la disgrazia, a profitto di determinati partiti politici.

Per venire a disgrazie ancora più recenti, molti hanno vissuto una nottata di angoscia in occasione della tragedia di Vermicino; a questa angoscia si è ag-

giunta la riprovazione per la disorganizzazione, che era manifesta, e infine la nausea per lo spettacolo di indifferenza della gente al dolore altrui, ma soprattutto per la spietata invadenza dei giornalisti, che hanno dimostrato di non sapere e di non volere rispettare nulla e nessuno, per trarre in ogni occasione acqua al mulino del padrone che essi servono.

Certo non tutti i giornalisti sono di questo stampo, e ci sono anche le lodevoli eccezioni; ma non si può non rabbrivire al pensiero che persone della risma descritta possano entrare anche nella scuola, a pieno diritto e in veste di "operatori culturali" (come suol dirsi); che costoro si arroghino un ufficio di guida morale delle giovani generazioni, senza avere nella propria coscienza alcun freno che li induca al rispetto del prossimo e soprattutto dei giovani.

Sappiamo bene come queste nostre paure vengono controbattute. Anzitutto si invoca il sacro diritto della informazione, fingendo di dimenticare che quella che si propina al pubblico è pura e semplice soddisfazione di curiosità vana, e spesso anche morbosa. In secondo luogo si dice che non si può fare dell'ipocrita moralismo, e che occorre dare al pubblico ciò che questo richiede. Purtroppo questa giustificazione non è propria soltanto dei giornalisti; per esempio essa potrebbe essere avanzata (e lo è difatto) anche da altri due ceti di persone, i cui rappresentanti tuttavia non vengono di solito considerati come degli educatori, o in generale delle persone che hanno titolo per fare la morale agli altri: le prostitute e gli spacciatori di droga; anche la merce che viene posta sul mercato da costoro è molto richiesta, ma non pare che questa sola ragione sia sufficiente per nobilitarne moralmente lo spaccio.

Si obietta anche che la scelta dei quotidiani da leggere in classe viene fatta dagli organi collegiali della scuola, e che in questi organi sono rappresentate anche le famiglie, e che viene rispettata la legge del "plurali-

simo", che sembra essere oggi il massimo criterio per stabilire la verità.

A dire il vero, quando si leggono le proteste e i pianti dei giornalisti delle testate escluse dalla scelta, non si direbbe che questa legge suprema del pluralismo sia sempre e dovunque rispettata; vien fatto piuttosto di domandarsi con quali criteri gli organi collegiali scelgano e se non sia vero che essi (come avviene da molte parti) non cerchino piuttosto la propaganda a favore di questo o di quel partito piuttosto che il confronto pacato delle idee, e non si lascino influenzare più dai galoppini della politica che dalle esigenze della verità.

Ma l'argomento principale, che viene addotto come l'arma dialettica suprema è quello che invoca l'utilità per il giovane di conoscere e giudicare le varie idee, di farsi una "cultura" conoscendo il mondo nella sua realtà, perché in quello dovrà vivere ed operare.

pressapochismo culturale

Abbiamo già detto qualche cosa a proposito della obiettività con la quale la cosiddetta realtà del mondo viene presentata sulle pagine dei giornali; ma il discorso sulla cultura merita forse una meditazione più approfondita, perché pare che proprio questo sia il punto fondamentale, proprio qui stia la radice remota che dà origine a tutta una serie di argomentazioni, di campagne, di propagande, di pressioni.

Queste argomentazioni appaiono fondate su due idee che non possiamo assolutamente accettare: la prima che la realtà vera, quella che veramente importa conoscere, che fonda la dignità dell'uomo e lo stesso suo essere uomo, sia quella della vita quo-

tidiana, della lotta per la sopravvivenza materiale, per il salario, per il guadagno, per il potere. La seconda idea, che pure fonda tutte queste argomentazioni, è che si possa giudicare senza avere dei criteri di giudizio, che si possa misurare senza avere un metro prima stabilito, che i criteri si possano costruire progressivamente praticando il giudizio, che il metro non debba essere fissato prima, ma che possa e addirittura debba essere cambiato a seconda della cosa da misurare.

Noi non condividiamo queste idee; ma anche se avessimo per avventura la tentazione di adottare una tesi cosiffatta, la evidenza stessa della quotidiana lettura dei giornali ci farebbe recedere e ci costringerebbe a ricrederci.

È dubbio infatti che la realtà che veramente importa per l'uomo sia quella offerta dai quotidiani; basta scorrere i titoli, per esempio dei giornali della sera, e cercare il giorno dopo quelle notizie che quei giornali avevano messo in prima pagina, con un risalto eccezionale, per rendersi conto del fatto che il giudizio sulla importanza può cambiare, anche in buona fede, da un giorno all'altro o addirittura da un'ora all'altra.

Quante volte abbiamo letto sui giornali delle espressioni come "processo del secolo", "delitto del secolo", "scoperta del secolo" e così via, con riferimento a certe cose che, a giudizio apparente del compilatore del titolo, avrebbero dovuto essere ricordate per almeno cento anni, e che invece sono state regolarmente dimenticate dopo pochi giorni? Se dobbiamo dare ai nostri figli questi criteri per giudicare dell'importanza di certe cose e di certi avvenimenti, la preoccupazione è di rigore. Invero vien fatto di pensare a certe glorie effimere, a certe ondate di entusiasmo e di riprovazione che i giornali scatenano e pilotano, per fini più o meno reconditi; ricordiamo per esempio che in una città del nostro Sud l'arrivo di un calciatore straniero (comprato a prezzi che sareb-

bero scandalosi per ogni altra "merce") fu salutato all'aeroporto da migliaia di tifosi entusiasti; certamente non sarebbe stato accolto con le stesse manifestazioni di entusiasmo un medico che avesse fatto una scoperta che salva migliaia di loro figli, oppure un fisico che possa farci uscire dalla crisi energetica, o un economista che possa darci delle direttive per sanare la nostra crisi economica. La crisi e la povertà di quella città rimangono immutate, ma i giornalisti hanno costruito un idolo, hanno fabbricato un personaggio, hanno trovato il modo per suscitare l'entusiasmo delle persone che accorrono, credendo di essere libere e di esprimere autonomamente il loro pensiero e il loro sentimento.

Ci si domanda se uno di quei giornalisti che hanno fatto del calciatore una figura mitica saprebbe riconoscere un Einstein, un Sabin, un Pasteur se lo incontrasse per la strada, e saprebbe concentrare su queste figure lo stesso entusiasmo che ha suscitato per un eroe della pedata. Ci si domanda quindi se questa realtà che i giornali presentano, che varia di giorno in giorno, che ha degli eroi che gli stessi giornalisti coprono di fango il giorno dopo, che ha degli avvenimenti importantissimi che vengono immediatamente dimenticati, che ha delle svolte storiche che vengono immediatamente rinnegate sia quella che veramente interessa l'uomo come tale, sia quella che forma i nostri figli, per una vita più umana e più libera.

Le argomentazioni che vengono addotte fanno riferimento all'allenamento al giudizio proprio di questa realtà effimera; si dice cioè che i nostri giovani debbono leggere queste cose proprio per imparare a non credere ai giornali, e a criticare l'informazione che viene loro data; ma è lecito dubitare della validità di questi argomenti, perché nelle intenzioni di coloro i quali spingono verso questa forma di educazione sta non la vera libertà dell'uomo, ma il suo as-

servimento a una ideologia. Ricordo infatti di aver letto, nell'epoca in cui ancora si discuteva della opportunità del provvedimento, che "al ragazzo interessa di più conoscere il significato delle lotte sindacali di suo padre per il salario piuttosto che le guerre d'indipendenza e le imprese di Garibaldi". E penso che proprio qui stia il punto nodale della questione: sul significato di ciò che è *utile* per il ragazzo, di ciò che veramente *gli interessa*.

diseducazione organizzata

Siamo quindi condotti a domandarci che cosa vuol dire educare, che cosa significa formare la personalità di un uomo, che cosa sia questa cultura di cui tutti parlano ma che pochi vogliono precisare e definire.

Tra i tanti significati che sono attribuiti al termine "cultura" io vorrei qui adottare quello che fa riferimento alla conoscenza della natura, della storia, della lingua, della letteratura intese come fondamento e come origine di giudizio libero ed indipendente. In altri termini, io penso che per la cultura di una persona la conoscenza della natura e della storia sia indispensabile, ma non sufficiente; la cultura incomincia quando la persona si vale delle proprie conoscenze per giudicare gli uomini e le cose, l'universo e la storia in modo libero, autonomo e personale. Soltanto quando cerchiamo di dare ai nostri figli questo tipo di cultura possiamo pensare di aver dato loro qualche cosa che serva per la costruzione della loro personalità.

Ma ovviamente queste conoscenze debbono essere date cercando di emergere dalla realtà quotidiana, cercando di dare degli elementi di confronto e di giu-

dizio che non siano strettamente limitati alle vicende di tutti i giorni e alla effimera notorietà creata e distrutta dai fabbricanti interessati di fama e di gloria. A questo proposito non si può fare a meno di ricordare il celebre libro di G. Orwell, intitolato 1984; una data paurosamente vicina a noi, che ci si presenta come un destino incombente, se non provvederemo a lottare con tutte le nostre forze per la libertà. In questo libro Orwell dipinge il quadro (anche troppo verosimile) di un paese in cui impera il "grande fratello", cioè un partito guida che ha sempre ragione. E, per evitare che qualcuno abbia dei dubbi sulla sapienza del grande fratello, in questo paese c'è un gruppo di intellettuali che ha come compito quello di distruggere i documenti storici, e di riscrivere ogni giorno la storia, per dimostrare che il grande fratello ha sempre avuto, ha e sempre avrà ragione.

Ecco la cosa che fa più paura: il fatto che i nostri giovani siano talmente immersi nella realtà della vita quotidiana, che viene presentata loro come la sola importante, da non accorgersi che ogni giorno c'è chi riscrive la storia, da non sapere alzare lo sguardo al di là dello stretto orizzonte che viene loro presentato dagli intellettuali asserviti; che siano talmente presi dai problemi contingenti della sopravvivenza, dalle vanità della vita di ogni giorno, opportunamente gonfiate da una stampa venduta e interessata, da non sapere più dare un giudizio ed esprimere un comportamento che sia autonomo e personale, e quindi libero. E qui sta anche la paura contraria di tanti servi della ideologia imperante: paura del fatto che i giovani possano conoscere qualche cosa di diverso da ciò che essi presentano, possano fare confronti, possano avere dei criteri autonomi di giudizio e formulare delle opinioni indipendenti e originali, diverse da quelle che sono suggerite. Io penso infatti che la lettura attenta dei classici, lo studio della storia possa mettere i giovani a

contatto con i problemi veri dell'uomo, possa dar loro i criteri per giudicare delle cose contingenti, degli uomini che si dicono grandi, delle cose che vengono presentate come importanti; e di conseguenza possa renderli liberi, indipendenti nel giudizio e nella condotta, non condizionati dalla propaganda interessata e dalle suggestioni fallaci.

In questo ordine di idee, quindi, la cultura è condizione e fondamento di libertà, interiore ed esteriore; e questa libertà può essere cercata e conseguita a qualunque livello di sviluppo mentale, e non è quindi prerogativa di alcuna classe sociale, né privilegio di alcuna età dell'uomo. Si comprendono quindi le perplessità a proposito della introduzione dei giornali nelle scuole: occorre infatti che i giovani conoscano l'esistenza di una realtà diversa dalla realtà banale presentata loro dai giornalisti; occorre che conoscano che i problemi fondamentali dell'uomo sono sempre stati gli stessi, che il progresso tecnico non è di per sé garanzia di libertà, di giustizia, di felicità; che esistono dei criteri morali (per giudicare gli uomini e la storia) che hanno un loro fondamento e che non dipendono né dal potere politico né dalla propaganda asservita a questo.



È difficile formulare una conclusione; la nostra esperienza degli uomini che sono al potere ci rende pessimisti, e quindi ci fa pensare che il provvedimento dell'introduzione dei quotidiani nella scuola sia adottato man mano anche dalle altre Regioni, perché giudicato ovviamente "progressista e democratico". Non ci resta che una piccola speranza: che un minimo di intelligenza possa prevalere sulla marea di stupidità che monta di giorno in giorno; che un minimo di coraggio possa prevalere sulla palude di viltà e di asservimento. Speranza debole, dicevamo; ma vale la pena di combattere e di soffrire perché diventi realtà.

Carlo Felice Manara

La preziosa riflessione morale del filosofo stoico Epitteto ha finalmente trovato integrale edizione in italiano, corredata dall'utile introduzione dello storico della filosofia antica Giovanni Reale (1).

Il pensiero di Epitteto è tutto una ferma difesa dell'uomo come essere libero e razionale, e risulta ancora oggi un lucido messaggio di liberazione dall'esteriorità e dal materialismo.

Vi sono oggi numerosi studi sagittici che, presentandosi come riflessioni etiche, si limitano al piccolo cabotaggio dell'analisi psicologica o sociologica, guardandosi bene dal parlare di fine dell'uomo o di dottrina delle virtù, che è il cardine della riflessione etica greco-cristiana. Caratteristica del pensiero di Epitteto è invece di affondare lo stiletto della critica sino al cuore, di far zampillare quella intenzione di fondo che anima ogni comportamento, desiderio, azione. E il progresso, allora, è per Epitteto perseverare nella retta disposizione del cuore: « In che cosa, dunque, consiste il progresso? Se uno di voi, allontanandosi dagli oggetti esterni, rivolge i suoi sforzi alla scelta morale; se la sottopone al cimento dell'esercizio, così che, alla fine, risulti in armonia con la natura, elevata, incoercibile, libera da impacci, fedele e rispettosa; se ha appreso che chiunque brami o fugga gli oggetti che non dipendono da lui non può essere né fedele né libero, ma deve di necessità, anche lui, insieme con quelli, volgersi e mutare come il vento e,

di necessità, sottoporre se stesso agli altri, a quanti, cioè, siano in grado di procacciarli o di impedirli; e, infine, se, quando si alza al mattino, rispetta e conserva questi propositi, si lava da uomo fedele e da uomo rispettoso, mangia allo stesso modo, sforzandosi di attuare praticamente, qualunque circostanza gli si presenti, i principi della sua condotta, [...] ebbene, ecco in verità chi progredisce » (*Diatribes*, I, 4).

filosofia popolare

Epitteto, vissuto tra il 50 e il 125 d.C., fu uno dei grandi esponenti della rinascita stoica in età imperiale; nato in Frigia, visse molti anni a Roma come schiavo di un potente libertino, ma venne poi liberato da tale condizione. Fondò a Nicopoli, in Epiro, una scuola di filosofia, ben presto celeberrima. Dobbiamo all'attenzione fedele dello storico Arriano di Nicomedia la trascrizione delle sue lezioni, raccolte in libri di *Diatribes* e in un compendio, il *Manuale*. La *diatriba* epittetiana si inserisce in un diffuso filone di divulgazione e speculazione, da alcuni detto "dialogo filosofico popolare"; non è però facilmente catalogabile, specie se si tengono presenti i modelli del dialogo platonico: infatti, mentre questo ha un rigoroso procedere dialettico, volto anzitutto alla conquista di acquisizioni teoretiche, la "lezione" di Epitteto ha toni più "retorici", poiché il suo fine è persuadere,

(1) EPITTETO, *Diatribes. Manuale. Frammenti*, Rusconi, Milano 1982, pp. 610, L. 35.000.